

Raccolta di memorie

DI ROBERTO D'ALBERTO

Tempo fa il signor Salvatore Pipia, caltabellottese doc, ma da parecchi anni trapiantato a Ribera, mi ha gentilmente donato un fascicolo di appunti nel quale sono catalogati una carrellata di personaggi, tradizioni, aneddoti, usanze, che hanno attraversato e caratterizzato la storia del nostro paese dai primi del 900 in poi. "Raccolta di memorie" ha giustamente denominato i ricordi selezionati, il signor Pipia. Nelle sue note, infatti, riporta con scrupolo e diligenza i nomi di personaggi scomparsi ormai da qualche tempo, i mestieri che ne contraddistinsero l'esistenza, e in buona sostanza le consuetudini in vigore nella società dei nostri padri e dei nostri nonni. S'inizia così con la considerazione di un'attività che, in effetti, è quasi del tutto sparita, o quantomeno statisticamente ridimensionata, il sarto. In paese sembra vi fossero tante sartorie, presso le quali svolgevano funzioni da apprendisti numerosi giovani. Il lavoro non mancava mai, soprattutto nei periodi di ricorrenze come la Pasqua, o la festa della Madonna. Più che allestimenti di nuovi indumenti, la clientela richiedeva servizi di riparazioni, come rattoppare pantaloni, rovesciare colletti, o rivoltare i cappotti che ritornavano d'incanto agli antichi splendori. Alle sarte era richiesto, inoltre, di confezionare gli abiti nuziali e i vestiti che s'indossavano all'ottavo e al quindicesimo giorno dal matrimonio. La spesa per confezionare le vesti, stoffe incluse, era a carico dello sposo. Tra le sarte Pipia ricorda Rusulina Gullo, Ciccina "la Picurina", Ciccina "Bona", Maricchia la Parinisi, Ciccina la Schinelli, Angela Trapani, Angela Schittone, Tina Pipia. Dei sarti ci segnala Ignazio Trapani, Stefaninu Perrone, Pippinu Scoma, Pinu Cortese "Billina",

Luigi Trapani "Facciazza", Luigi Ragusa, Bittu "Dinovu", Calicchiu e Petru Gaglio, Mariano Grisafi, Biagiu Raia, Boniddu Friscia, Piddu Pumilia, Iacu Friscu. A me fra gli "stilisti" locali piace ricordare il signor Giuseppe Colletti, sia perché l'ho conosciuto personalmente, sia perché ebbe la pazienza di confezionare tanti abiti a mio nonno Giuseppe Rizzuti, cliente certamente elegante, e quindi non proprio facile da accontentare. Del signor Colletti, venuto a mancare all'affetto della sua famiglia un paio di mesi addietro, ricordo bene anche la sartoria di Via Colonnello Vita, presso la quale da piccolo in compagnia di mia sorella e dei figli Maria Lucia e Lillo, eravamo soliti raccattare qualche pezzo di stoffa da utilizzare nel corso dei nostri giochi. Muratori, scalpellini e intagliatori, poi, fanno parte di una categoria di artigiani non dico caduta anch'essa nel dimenticatoio, ma appannata dall'incedere inarrestabile di cemento e materiali moderni questo sì. Tranne i muratori, presenti in buon numero tra le forze lavorative attuali, possiamo dire che degli scalpellini e intagliatori rimangono soprattutto le opere presenti tuttora tra le vie del paese. Lavori in pietra oramai sono sempre più rari, anche se artisti come Mario Spinelli, Giuseppe Battaglia, Giuseppe Benfari, Giuseppe Amato, Giovanni Caruso, sarebbero in grado di realizzarne ancora. Rappresentante principale dell'arte di lavorare la pietra fu senz'altro Raimondo Lentini, giunto in paese verso la metà degli anni venti, vi operò per circa un ventennio, lasciando testimonianze della sua bravura un po' dappertutto, cimitero compreso. Su don Ramunnu Lentini, chi volesse approfondire aspetti della sua professione o vita, può fare riferimento al pregevole lavoro assemblato in DVD dal maestro Vincenzo Mulè. Fra tanti capolavori portati a termine dalle maestranze dell'epoca, Pipia, ricorda l'edificio scolastico di S. Agostino, e il fascio litto-

rio intagliato sul poderoso muro della "Varanna". Dei capomastri, inoltre, rammenta mastro Ciccino Trapani con il figlio Giocchino e i nipoti Francesco e Gasparinu; mastro Liddu Cufularu; mastro Turi Pipia con i figli Pellegrino, Mariano, Accursio, Giovanni, Salvatore e Francesco; Pinu Pipia "momò"; Pumilia e il figlio Diego; Policchiu di donn'Angila (Paolo Turturici); Ciccio Razza; Pino Campione; Turi Marsala "scirrinu"; C. Mulè; L.Fanella; G.Amato; G.Benfari; Pinu Gallo "spitu"; Ciccio Parisi; G. Battaglia e tanti altri sfuggiti al vaglio della memoria. Doveroso in questo contesto, menzionare fabbri e maniscalchi, che svolgevano l'attività con grande professionalità, esaltandosi nei lavori in ferro battuto. Della categoria fecero parte mastro Liddu Pumilia "lu rancu" con i figli Ciccino, Peppino e Calogero; mastro Policchiu Pumilia "marcu" con i figli Salvatore, Mariano e Pino; mastro Policchiu Spinelli; mastro Lorenzo Farina "lu pinnusu"; mastro Salvatore Schinelli "schirluzzu", a quest'ultimo, in particolare, sembra fosse attribuita la capacità di diagnosticare e curare alcune malattie che affliggevano asini, muli e cavalli. Peculiarità dei tempi andati era anche la consuetudine di preparare pane e pasta in casa, o presso gli unici due pastai presenti a Caltabellotta, i cui proprietari erano "lu zu Peppi Rappa", e "mastro" Bittu Triggrana. I caltabellottesi erano soliti portare il grano al mulino o comprare direttamente la farina per ricavarne appunto pane e pasta. I mulini elencati nelle note sono tre, quello dei "Daino", quello dei "Burgisi", e quello della "Favara". La farina era conservata in una cassa di legno, e da qui pare sia nato il detto: "risparmia la farina quannu la cascia è china...ca quannu lu funnu pari nun vali cchiu risparmiari". Il latte, invece, era consegnato a domicilio dai vari pastori esistenti in loco. Di buon mattino il suono delle campanelle legate al collo delle capre annunciava l'arrivo dei "lattai", che si prodigavano in una sorta di vendita "a porta a porta", la quantità di latte richiesta dagli acquirenti era munta in loro presenza dentro recipienti di latta regolarmente certificati dagli uffici competenti. Il signor Pipia ricorda ancora il commento del padre, che spesso diceva ai familiari, "chissu ni duna cchiu scuma ca latti". Un'attività pressoché scomparsa, aggiungerei per fortuna, è certamente quella dell'ostetrica (o mamma). Il mestiere, spesso tramandato da madre in figlia, era certo svolto con grande professionalità e competenza, ma capirete bene quanti rischi implicava partorire in casa senza strutture sanitarie idonee, e il più delle volte in assenza anche del

medico di famiglia. Sia la partoriente sia l'infante, correvano alte probabilità di passare a miglior vita, tant'è che Leopardi poté scrivere, "nasce l'uomo a fatica, ed è rischio di morte il nascimento, prova pena e tormento.....". Letteratura a parte le ostetriche menzionate negli appunti sono, donna Genoveffa Grado, la figlia donn'Angela La Sala e donna Maricchia Tortorici. Interessante, ancora, apprendere che in via Delle Scuole esisteva a pianterreno di una casa "La Rota", ossia una rotonda di legno comunicante con l'esterno grazie una piccola finestra, dove nottetempo i "figli della colpa" erano depositati perché nessuno fosse a conoscenza di quelle gravidanze indesiderate. I bambini recuperati erano in seguito portati presso un istituto di Agrigento, dove un'apposita struttura prendeva in assistenza tutti i trovatelli della provincia agrigentina. Gli stagnini sono un'altra categoria di artigiani del tutto scomparsa, badavano a creare oggetti di zinco, giare per l'olio, "quartari e lanceddi" per l'acqua, grondaie, tubi, "pignati pi lu focu" che in realtà erano una sorta di scaldino, e tanti altri utensili. Anche in questo caso è meglio precisare che a questi artigiani si rivolgevano più per lavori di riparazioni, che per realizzare qualcosa di nuovo. Parecchi inoltre, erano i negozi di generi alimentari, frutta e verdura, mercerie, ferramenta presenti in paese. Delle botteghe esistenti Pipia ricorda il nome dei proprietari con i relativi soprannomi (o ngiuria) di riferimento. Ne riporto qualcuno, lu zu Pinu Ciuciu; mastro Bittu Circeddu; lu zu Cola Cannila; mastro Liddu lu Maghiru; mastro Turi Muddica; lu zu Pallu lu Santannisi; lu zu turi lu Ngriddutu; lu zu Angilu Ciuciu; lu zu Pinu Lunariu; la za Rusina la Piridda; la za Rusina la Ngridduta; la za Mantalena Colletti; e tante altre ancora. Le rivendite di tabacchi erano tre; mastro Ciccino lu Sciaru (Nicolosi), Schinelli (la Zazzara), e le sorelle Gaglio. È bene precisare che le sigarette quasi mai si compravano a pacchetti interi, l'usanza consolidata era l'acquisto a tre, cinque, o dieci "bionde" per volta. Evidentemente non era ancora esploso né il benessere collettivo, né il consumismo sfrenato dei nostri tempi. Tra gli imbianchini, o se preferiti gli "allattaturi" dei tempi andati, Pipia ricorda Pippinu Guarisco di Vannidda, e Silvestre Colletti, detto "mastro Silvestru". Caratteristica dei calzolai e barbieri, invece, era che all'epoca i due mestieri potevano essere appaiati nello stesso esercizio. Non era strano, insomma, che nel bel mezzo di una riparazione di scarpe arrivasse un cliente che chiedeva la rasatura, sicché il barbiere-calzolaio dismetteva i panni del ciabattino, per calarsi senza indugio in quelli del barbiere.

Pipia segnala ancora una volta che ai calzolai erano richiesti in maggior misura lavori di riparazioni per vecchie scarpe, che commissioni di calzature nuove. Si cercava di sfruttare al massimo le vecchie scarpe applicando nuovi tacchi, o soles, e rattoppando i buchi che il logorio creava nella tomaia, sicché spesso le scarpe erano riciclate nell'ambito della famiglia stessa. Come se non bastasse i barbieri pare svolgessero anche le mansioni dei dentisti. Un certo signor Scarpinati, al secolo "mastru turi Tigna", s'impegnava contemporaneamente nell'attività di calzolaio, barbiere, dentista, sacrestano presso la chiesa Madre, e fotografo. Scarpinati, insieme a don "Marianu Schittone ncantaredda" vissuto tra il 1880 e il 1955, forse è stato il primo fotografo del paese. Tra i barbieri Pipia ricorda Liborio Cortese "mastru Boniddu" e il figlio "Piddu"; mastru Cursu Leo "spocchiosi", conosciuto per i particolari interventi eseguiti con un piccolo bisturi tra il naso e l'occhio nei tentativi di curare l'itterizia o "gialla"; i fratelli Cascio "Turtuluna"; i fratelli Scoma; Luigi Colletti; Vicinzinu Agona; Pippino Nicolosi "banchieri". Fra i calzolai Biagio Cortese; Ignazio Schittone; Vincenzo Scoma e i figli Nardo, Nino e Giulio; Carmelo Schittone e il figlio Angelo; Peppino Pumilia e i figli Pino e Giuseppe; Pino di Rosa; Felice e Giovanni Perrone "filoci"; Peppe di Maranna; Gerlando Calandrino; Salvatore Modica "triggrana"; Mariano e Lillo Arcabasso; Pino Grisafi; Lillo Cottone "grattagnuni"; Salvatore Pumilia "musciarè"; piddu Incalcaterra "Griolu"; e per un certo periodo anche Nunzio e Peppino Tortorici di donna "Angila". I barbieri-calzolai menzionati sono, Salvatore Grisafi "Scagliuni"; Petru Amato "Piriddu"; Pippinu Cortese "cinniredda"; Policchiu Amato "catoiu". L'ultima categoria di artigiani indicata negli appunti di Pipia è quella dei falegnami, con l'elenco dei quali termino questa carrellata di personaggi, consapevole di fare cosa gradita a tutti quei caltabellottes non indifferenti alla memoria dei tempi che furono. Mastru Liddu Turturici "la carpia"; Pino calvacca; Emanuele Cattano; Carmelo Magro; Pino Castrogiovanni; Pino Nicolosi "lu sciaru"; Pinu "gaddu d'oru"; Pino "malacarni"; Manueli "cufularu"; Accursio li Bassi; Giuseppe e Ferdinando Anastasio; Ciccu Ferrante "gebbia"; Pitrinu Truncali; Cursinu Cortese "billina"; Pippinu Parinisi; Giovannino Trapani "facciazza"; Pini Pipia "scaciciu"; Pino Bonafede; Pino Griolu, e tanti altri svaniti tra le nebbie dei ricordi.